

RIFLESSIONI

POVERA NAZIONE CON I GIOVANI COSÌ POVERI

di Antonio ERRICO

Chi è stato povero una volta può anche esserlo un'altra volta. È ingiusto, iniquo, crudele, certamente, però l'esperienza della povertà gli ha insegnato a gestirla, a contrastarla, a sconfiggerla. Se è stato povero significa che sa reggere lo sguardo mostruoso di quella condizione. Se è stato povero e poi non lo è stato più vuol dire che ha sfidato la bestia a un duello all'ultimo sangue, e lo ha vinto, il duello. Ci sono stati tempi, nemmeno troppo lontani, durante l'ultima guerra, per esempio, ma anche prima, ma anche dopo, che la sfida avveniva ogni giorno. Un giorno si vinceva. Un altro si perdeva. Poi si è vinto per più giorni, si è vinto per più anni, e l'Italia è diventata un Paese in cui il benessere, se non era generalizzato, comunque era abbastanza diffuso.

Ma chi non è stato mai povero non può diventarlo: perché non saprebbe come fare, non saprebbe stare in duello, sconfiggere l'animale ingordo, meschino, schifoso. Chi non si è mai ritrovato a non saper come fare a tirare fino alla sera, a comprare il latte ai bambini, chi non ha neppure un conforto del confronto e non può dirsi se ce l'ho fatta una vol-

ta posso farcela ancora, rischia di precipitare nel baratro nero dell'avvilimento, della depressione.

Allora chi è giovane oggi non può essere povero. Perché non lo è mai stato e quindi non sa esserlo e non è giusto che impari. La povertà è una delle poche cose di cui è meglio essere ignoranti. Però un'indagine dell'Eurostat con dati del 2011 dice che in Italia un minore su tre è a rischio di povertà o esclusione sociale, e l'ultimo anno non ha certamente migliorato la situazione. Una media superiore a quella degli altri Paesi europei e se anche non lo fosse non sarebbe comunque una consolazione.

Né può costituire una giustificazione il fatto che si tratti di un fenomeno mondiale. I poveri, in fondo, si rassomigliano in qualsiasi parte del mondo, e in qualsiasi parte del mondo la povertà produce altra povertà e poi analfabetismo, disgregazione, contrapposizione sociale.

Non so se fa a tutti lo stesso effetto, ma a me leggere o scrivere di povertà in questo tempo di terzo millennio provoca un'amara incredulità. È stata questa la sensazione che ho provato, per esempio, leggendo alcuni giorni fa l'ultimo libro di Edgar Morin che s'intitola "La via. Per l'avvenire dell'umanità". Il decimo capitolo

della parte prima di questo saggio poderoso è dedicato a disuguaglianze e povertà e in esergo al paragrafo sulla povertà riporta una frase di Else Oyen che dice così: "la povertà deve essere uno di quei rari campi nei quali le medicine sono prescritte prima di conoscere la malattia".

Allora, restringendo e delimitando il discorso, anche se non l'amarezza, a questa piccola parte di mondo che si chiama Italia, mi viene - spontaneamente, ingenuamente - da chiedermi, come mai non siamo riusciti a trovare le medicine per evitare che si arrivasse al 32,3% dei ragazzi in condizione di povertà, ai quali si aggiunge la percentuale degli adulti e degli anziani. Restringendo ancora di più il campo si ritrovano i dati riportati sabato 2 marzo da Alessandro Cellini su questo giornale, secondo i quali il quarto bimestre 2012 "fotografa una Puglia in netto affanno", con una disoccupazione al 18,2 per cento, in aumento di quasi quattro punti rispetto

a 12 mesi prima, con una crescita del numero di persone in cerca di un'occupazione: dalle 205 mila dell'ultima parte del 2011 alle 265 mila della fine del 2012.

Se è vero che è sconveniente per la loro maturazione che i giovani siano ricchi, è ancora più vero che è ancora più sconveniente, e incivile, che siano poveri. I giovani devono avere le possibilità economiche che consentano loro di essere cittadini liberi, non assoggettabili, non ricattabili, non circuibili da nessuna forma di potere. Devono avere l'indipendenza e l'autosufficienza che consente di scegliere, di esprimersi, di non avere paura. La povertà è forse il più potente movente di paura. Quando non si è indipendenti, quando si ha sempre il bisogno degli altri, non si avverte neppure l'esigenza di esprimere il proprio pensiero, di rivendicare la propria libertà. Così una nazione di giovani poveri è una nazione di pensiero povero, vecchio, impaurito, svuotato di energie, ripiegato sul

soddisfatto dei bisogni quotidiani e immediati. Il ripiegamento impedisce di alzare gli occhi e di guardare avanti, di guardare possibilmente lontano, di cercare la direzione di quella terra promessa della propria esistenza che ognuno deve avere dentro. Senza quella terra promessa di dentro, l'esistenza è un deserto. Non solo l'esistenza di ciascuno ma quella di intere generazioni. Allora senza quella terra promessa delle generazioni, un Paese non può fare altro che pestare i piedi nel pantano, senza sviluppare ricerca, senza costruire formazione e quindi cultura.

Sarebbe perverso che qualcuno volesse una nazione così. Non gioverebbe a nessuno. Sarebbe nocivo per tutti. La formazione e il lavoro sono le condizioni indispensabili, essenziali, per la civiltà di una nazione: una formazione che sia funzionale al lavoro, oltre che alla cultura individuale e collettiva, e un lavoro che a sua volta consente uno sviluppo continuo della formazione e quindi della cultura di tutti e di ciascuno.

Forse il progresso non è altro che questo. Forse può realizzarsi soltanto attraverso questo processo che combina in maniera reciproca, circolare e strutturale la formazione e il lavoro. Fuori da questo processo si spalancano i territori delle recessione e della regressione civile e culturale.

DALLA PRIMA PAGINA

I PESCATORI...

I pescatori di Porto Cesareo collaborano da tempo con l'Area Marina Protetta, anche con progetti di ricerca per ottimizzare le tecniche di pesca, in modo da non catturare i pesci quando sono ancora troppo piccoli, per non depauperare una risorsa preziosa. I pescatori sanno che lo squalo elefante è protetto, e ieri, quando ne hanno preso uno, hanno subito chiamato l'Università, e i responsabili dell'Area Marina. Lo squalo era ancora vivo e, con pazienza, i pescatori lo hanno liberato. Ricordo i tempi in cui i pescatori (con pochissime eccezioni) fecero le barricate contro l'istituzione dell'Area Protetta. Oggi le riconoscono un ruolo e la riconoscono come alleata.

Che lezione ci insegna, questo squalo? In mare ci sono ancora animali enormi, come un tempo erano anche a terra. Ma a terra abbiamo ucciso tutto. In mare no, siamo ancora cacciatori (pescatori). La salute del mare si può misurare dalla redditività della pesca, e dalla presenza di giganti. Fino a quando saremo pescatori, il mare sarà in buone condizioni. Quando ci arrenderemo alla distruzione delle popolazioni naturali, e passeremo all'acquacoltura, la naturalità del mare sarà stata distrutta. I primi distruttori sono i pescatori, e loro lo sanno. È la tragedia dei beni comuni. I pesci sono lì, e sono di chi li prende: un bene comune. Se non li prendo io, li prende qualcun altro. Allora è meglio che li prenda io. Ma questa gara a chi li prende prima porta a prendere le prime fasi di sviluppo dei pesci, e ad impedire che crescano, e si riproducano efficacemente.

Prendere un pesce di pochi grammi quando potrebbe superare il chilo è un suicidio. Ma se non lo prendo io lo prende

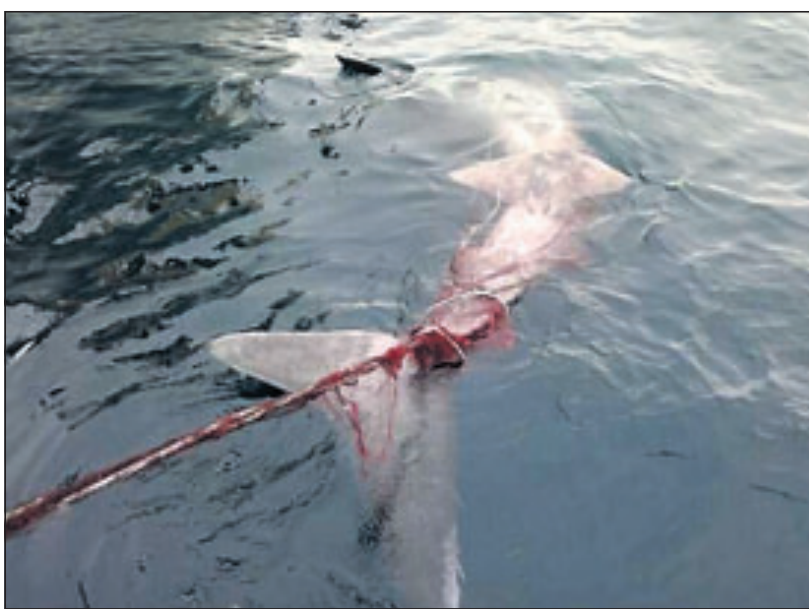
lui, sanno i pescatori. Questa corsa porterà alla fine dei pesci, e dei pescatori. Bisogna mettersi d'accordo, fidandosi gli uni degli altri, rispettando regole.

L'Università del Salento, l'Area Protetta, e i pescatori di Porto Cesareo, stanno conducendo uno studio che dimostra come, aumentando la maglia della rete, si risparmiano i pesci piccoli, e si prendono più pesci grossi. Aumenta la redditività e aumenta anche la risorsa che dà redditività, perché pescare tanti pesci grandi è meglio che pescare tanti pesci piccoli. Per attuare questa politica ci vuole onestà. I pescatori devono essere leali con i propri colleghi, e devono smettere di rincorrere i pesci sempre più piccoli, cercando di fregarsi a vicenda.

Catturare uno squalo elefante ferma le attività di pesca: è una rognna. La cosa più semplice (e disonestà) da fare è tagliarlo in tre o quattro pezzi e farlo affondare. Durante la mia tesi di laurea, a Camogli, in una delle ultime tonnarie italiane, assistetti alla cattura di uno squalo elefante e i pescatori fecero proprio questo: lo tagliarono in tre pezzi, mentre era ancora vivo. Ma erano gli anni settanta. Oggi, i pescatori di Porto Cesareo si fermano e liberano lo squalo, salutandolo mentre si allontana.

Mi fa venire in mente il modo di cattu-

rare i bisonti da parte degli indiani delle praterie, e quello dei bianchi, stile Buffalo Bill. In pochissimo tempo i bianchi portarono il bisonte all'estinzione, dopo che per millenni gli indiani avevano potuto prosperare grazie a quella risorsa. I pesci sono i nostri bisonti. Abbiamo il potere di distruggerli tutti, abbiamo macchine efficientissime per farlo, più micidiali del fucile di Buffalo Bill. Ma, se lo facciamo, poi non ci saranno più pesci. Gli indiani lo sapeva-



Lo squalo rimasto impigliato nelle reti e poi liberato (foto di Antonio Terlizzi)

no, e rispettavano il bisonte che pure uccidevano. Sapevano che c'erano limiti nella raccolta dei frutti della natura.

Gli attori di questa storia sono tanti, prima di tutto i pescatori. Non posso non ricordare Paolo D'Ambrosio, il direttore dell'Area Marina Protetta di Porto Cesareo, e Sergio Fai, suo prezioso collaboratore, e Antonio Terlizzi, dell'Università del Salento, che con altri colleghi cura il progetto di ottimizzazione degli attrezzi di pesca. Ma i veri eroi sono i pescatori, e il loro presidente Giuseppe Fanizza, un vero capo indiano, che vede i bisonti scomparire e cerca di fermare la tragedia dei beni comuni. Anche perché non c'è nessun Buffalo Bill a distruggere i beni dei pescatori, sono loro stessi a farlo.

Lavoro con queste persone da decenni, ma non ho alcuna parte in questo lavoro. Stanno facendo meglio di quanto non sia riuscito a fare io quando ho iniziato a prendermi cura del mare di Porto Cesareo, aiutato da un altro vecchio capo indiano: Paolo Martina, custode del Museo di Porto Cesareo, oggi sostituito dal validissimo Giuseppe Iacconi che affianca Anna Miglietta, curatrice del Museo, nel prendersi cura di questo centro di cultura naturalistica.

La coscienza e la consapevolezza stanno cambiando, anzi: sono cambiate. È un bel segnale: cambiare si può, e in meglio. La chiave di volta è la cultura. Porto Cesareo sarà anche la città dell'abusivismo edilizio ma, ora, è anche la città dei pescatori saggi, che mostrano la strada agli altri pescatori. L'onestà paga. E lunga vita allo squalo elefante.

Ferdinando Boero

SUL PONTE SPRECATI...

Ora, dopo infinite discussioni sulla reale utilità del progetto, la società Stretto di Messina è stata messa in liquidazione con i suoi 43 dipendenti e con una sede romana in affitto che, a proposito di sprechi, costa 600mila euro l'anno. Ma se l'opera è archiviata, e i cantieri non si apriranno e non si vedrà neanche l'ombra dei 10.000 posti di lavoro promessi, la telenovela giudiziaria del ponte sullo stretto è appena iniziata. La Sicilia e la Calabria diventeranno il teatro di battaglie legali, con una raffica di ricorsi al Tar, al Consiglio di Stato, ai giudici civili, e perfino alla corte costituzionale, per determinare i possibili in-

dennizzi a favore del gruppo Impregilo, oggi controllato dalla famiglia Salini, e delle altre aziende che formano il consorzio vincitore dell'appalto. Si parla di più di un miliardo di euro di rimborsi, per la gioia di scuole di avvocati pronti a sfornare parcelle milionarie. In ogni caso, a prescindere dai futuri giudizi di merito che andranno avanti per altri decenni, già oggi il ponte sullo stretto è un fantasma costato alle casse dello Stato qualcosa come 600 milioni di euro, più o meno l'investimento necessario per dotare l'intero mezzogiorno della banda larga.

La cancellazione di un'opera così significativa per il sud e per il sistema paese, certifica quali danni irreparabili può fare la politica quando non decide e abdica al suo ruolo affogando nell'inconcludente meccanismo dei veti incrociati. Il ponte è stato una meteora che appariva e scompariva dall'agenda Ita-

lia, fino a quando il governo Berlusconi del 2001 ne ha fatto una bandiera del suo programma di modernizzazione del Paese. Peccato però che mentre il centrodestra non è riuscito a passare dalle parole ai fatti, ogni volta che il centrosinistra ha vinto le elezioni, la prima cosa che ha pensato di fare è stata la cancellazione del progetto. Siamo andati avanti così, con continui stop and go, per ben 12 anni, senza mai riuscire a condividere un'opera che pure avrebbe potuto dare una spinta propulsiva all'intera economia meridionale. La crisi del debito pubblico, con i tagli lineari che hanno colpito anche i cantieri delle infrastrutture, ha fatto il resto.

Gli effetti collaterali dell'archiviazione del ponte si traducono in due danni che si andranno a sommare al record di un gigantesco investimento pubblico per un'opera che non si vede e non si vedrà. Di fronte a contratti firmati e stracciati, a cause per indennizzi desti-

nate a durare anni, gli investitori stranieri avranno ottime ragioni per stare alla larga dall'Italia e innanzitutto dal mezzogiorno. Non potendo contare né sulla credibilità della politica, né sulla certezza del diritto, i potenziali investitori esteri preferiranno rischiare i loro soldi altrove, considerando il sud come il luogo delle missioni impossibili.

Il secondo danno è di carattere interno. Di fronte alla concreta possibilità di incassare indennizzi milionari, senza rischiare capitali per realizzare un'opera ma solo pagando bene dei nuovi avvocati, si intravede la seria probabilità che non poche imprese possano scegliere la strada del contenzioso con lo stato per aggiustare i loro bilanci. Una strada a senso unico, perché magari porterà denaro contante per qualche società in affanno finanziario, ma non darà ai cittadini del mezzogiorno né lavoro né sviluppo del territorio.

Antonio Galdo

Per questa
pubblicità

PIEMME

BRINDISI
Via Palma, 4
Tel. 0831/529677
Fax 0831/529815LECCE
Via dei Mocenigo, 25
Tel. 0832/2781
Fax 0832/278222TARANTO
Viale Virgilio, 126
Tel. 099/7304894
Fax 099/7304886